

giovedì 26 aprile 2007

# Iraq, l'Onu accusa il governo: nasconde il numero dei morti

Lo scorso anno 34.400 vittime e non 12mila  
Gli Usa costruiscono un altro Muro a Baghdad

di Toni Fontana

**I MURI DI BAGHDAD** dividono, lacerano e spingono l'Iraq verso il baratro, proprio mentre la diplomazia tenta di attirare i Paesi vicini nell'ultimo e disperato tentativo di evitare lo smembramento del Paese. In questi giorni si è aperto a Baghdad un durissimo

scontro che vede protagonisti tutti gli attori in campo. L'oggetto del contendere è il «piano per la sicurezza», scattato il 12 febbraio. I 40mila soldati Usa che stanno affluendo saranno schierati prevalentemente nella capitale dove, assieme ai governativi, costituiranno un dispositivo di repressione che comprenderà 90mila militari. Se si considera che nel 2003 gli angloamericani attaccarono l'Iraq con poco più di 150mila soldati si capisce perché, come dice il neo-ambasciatore Usa, Ryan Crocker quella in corso «è una partita decisiva». Gli americani però hanno ancora una volta deciso le «regole» del gioco.

Il 10 aprile i bulldozer dell'esercito Usa hanno iniziato a costruire quella che i sunniti di Baghdad chiamano «la Grande Muraglia di Adhamiya», cioè una barriera (lunga 5 chilometri e alta 3,6 metri) destinata ad isolare una zona sunnita circondata da quartieri sciiti. L'iniziativa ha scatenato un putiferio. I sunniti si sono ribellati, il premier scita Al Maliki, per non risultare complice dell'apartheid, ha consigliato ieri agli americani di usare barriere di filo spinato e blocchi di cemento più piccoli. Ma l'ambasciatore Crocker ha detto che il piano, che prevede di isolare 10 quartieri sunniti, andrà avanti. La tensione tra americani ed iracheni è testimoniata anche dal fatto che ieri Bush ha detto che «se le autorità irachene ci dovessero dire di andare via perché sono stupefatti della nostra presenza, che ritengono controproducente, allora ce ne dovremmo andare». È chiaro che Bush sta tentando disperatamente di uscire dal pantano di Baghdad. Così si spiega il nervosismo dei militari sul campo. Incuranti delle proteste gli americani hanno infatti iniziato un'altra recinzione nel quartiere sunnita di Ghazaliya, ritenuto un covo di ribelli. Nottetempo gli americani hanno installato una barriera alta 6 metri e, per la prima volta, hanno iniziato ad utilizzare «tecniche biometriche», cioè strumenti di autenticazione basati sulla scansione oculare-iride. Queste tecniche, che permettono di schedare le persone sulla base delle pupille dei loro occhi stanno dilagando negli Usa, anche per controllare gli orari di lavoro nelle aziende private, e sono invece rigorosamente disciplinate in Italia dall'Autorità garante per la protezione dei dati personali. Da alcuni giorni gli americani stanno invece «guardando negli occhi» i 15mila abitanti di Ghazaliya. Anche in questo caso sono scoppiate polemiche. Il presidente Talabani ha detto di «non essere favorevole alla costruzione di queste barriere. Non penso che sia una buona idea, dovrà pur essere possibile costruire barriere meno imponenti». La posizione dei capi iracheni, curdi e sciiti, è dunque quella che bisogna moderare «l'impatto am-

nali europei come El Pais parlano di «balkanizzazione» dell'Iraq) si è aperto un altro fronte. Ieri infatti i responsabili della missione Onu in Iraq (Unami) hanno diffuso un rapporto che contiene gravissime accuse per i dirigenti di Baghdad. L'Onu sottolinea la «massima necessità» che il governo «operi in maniera trasparente». Secondo gli inviati delle Nazioni Unite, al Maliki e i suoi ministri nascondono i dati relativi alle vittime del conflitto. Nel 2006 - dice l'Unami - sono state uccise 34mila persone ed i feriti sono stati 36mila. Secondo il governo le vittime sono invece 12mila. Nelle carceri governative

15mila sunniti saranno rinchiusi dentro una barriera e schedati con tecniche biometriche

Talabani critica l'iniziativa Usa ed irrita Bush che mette in guardia: potremmo andar via

## «Impeachment per Cheney, ha mentito sulla guerra irachena»

Il democratico Kucinich presenta la risoluzione alla Camera Usa. Sul ritiro scontro Bush-Congresso

di Roberto Rezzo / New York

H.R. 333 è il numero di protocollo della risoluzione presentata mercoledì alla Camera dal democratico Dennis Kucinich, deputato dell'Ohio, uno dei candidati in corsa per la Casa Bianca. Il documento chiede l'avvio della procedura d'impeachment contro il vice presidente Dick Cheney. Tre i capi di accusa contenuti nel documento: manipolazione dell'intelligence riguardo al pericolo rappresentato dall'Iraq per l'America; manipolazione

dell'intelligence riguardo ai rapporti tra il regime di Saddam e al Qaeda; aperte minacce di aggressione nei confronti dell'Iraq. Kucinich s'è presentato in conferenza stampa a Capitol Hill con in mano una «lettura istruttiva». È una copia della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Vi legge: «Qualunque funzionario di governo che attenti ai principi fondativi sarà chiamato a risponderne». Tiene a precisare: «Questa non è una



John Major, George Bush Senior e Bill Clinton salutano la moglie di Eltsin Foto Ap

e in quelle americane vi sono 37.600 detenuti e l'Onu non nasconde la «preoccupazione» per come vengono trattati. Il rapporto non lesina le critiche al «piano per la sicurezza» che - fa notare - «autorizza la cattura di sospetti senza mandato d'arresto e interrogatori senza che la detenzione abbia limiti di tempo». L'analisi illu-

strata ieri a Baghdad ripropone anche dati resi noti a Ginevra nei giorni scorsi in occasione del vertice Unhcr sui rifugiati, ma con alcune aggiunte. A partire dal 22 febbraio 2006 (attentato contro la moschea scita di Samarra), data d'inizio della guerra civile, almeno 700mila iracheni, 117.901 famiglie, hanno abbandonato le loro

FUNERALI A MOSCA

## Da Gorbaciov a Clinton l'ultimo saluto a Eltsin

MOSCA Funerali del genere, la Russia non ne vedeva dalle esequie di Alessandro III del 1894: per l'estremo saluto a Boris Eltsin, l'ex presidente russo che affossò l'Unione sovietica, il protocollo del Cremlino ha dovuto rispolverare i vecchi tomi, in mancanza di precedenti adeguati. Gli esperti hanno optato per onoranze parte religiose, parte politiche, parte militari, con tanto di feretro trasferito al cimitero su un affusto di cannone. A rendere unico l'evento è stata comunque, più che la cura dei simboli o l'eccellenza degli invitati d'onore, l'imponente omaggio dei moscoviti.

Almeno 30.000 di loro hanno fatto pazientemente la fila per ore, anche nella notte, per deporre fiori accanto al feretro esposto nella cattedrale del Cristo Salvatore. Fiori che hanno riempito i sotterranei dell'immenso edificio, invadendo i viali del cortile antistante: l'addio a Eltsin, a giudicare dai commenti raccolti fra la folla, si è trasformato in un'occasione di conta della società civile e democratica del paese, una sorta di contrapposizione fra un eroe della libertà, come i più hanno definito il defunto, e l'attuale inquil-

no del Cremlino, l'autoritario Vladimir Putin. Il corpo di Eltsin, adagiato al centro della grande cattedrale, era vegliato dalla vedova Naina e dai familiari, cui si sono poi aggiunti i presidenti delle due camere del parlamento, Sergej Mironov e Boris Grizlov, e i due vicepremier indicati come i delfini di Putin, Dmitri Medvedev e Sergej Ivanov. La bara, coperta dalla bandiera russa, era attornata da una guardia d'onore. Putin è arrivato con la moglie Ludmila solo in seguito, per l'ultima messa solenne, durata quasi due ore. Fra gli ospiti stranieri, ben due ex presidenti americani: George Bush padre e un Bill Clinton visibilmente commosso, vicino alle lacrime, che ha a lungo abbracciato l'affranta Naina. C'erano poi tanti protagonisti di quegli anni che cambiarono gli equilibri mondiali, dall'ex presidente polacco Lech Walesa, all'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl, all'ex premier britannico John Major, all'ex presidente del consiglio italiano Giulio Andreotti, per citarne alcuni. Fra i primi arrivati in tempo grande rivale, l'ultimo presidente sovietico Mikhail Gorbaciov.

abitazione. Nella capitale 120mila persone si sono spostate dentro la città «in zone etnicamente più omogenee e pure, mentre le loro case sono state occupate da altre famiglie di sfollati». Il premier al Maliki ha reagito a queste critiche esprimendo «profonde riserve» ed aprendo così un nuovo fronte di polemiche anche con l'Onu.

L'unica ed ultima speranza di fermare la corsa dell'Iraq verso il caos è legata alla conferenza che si terrà il 4 maggio a Sharm el Sheik. Gli americani stanno cercando di coinvolgere Iran e Siria nel tentativo di indurre questi paesi a non sostenere i ribelli sunniti o sciti. Ma Teheran non ha ancora deciso di partecipare all'incontro.

sparata politica. Abbiamo fatto ricerche approfondite. Tutte le accuse sono assolutamente fondate». E carte alla mano, spiega: «Prima dell'invasione dell'Iraq nel marzo del 2003 il vice presidente era perfettamente informato che non esisteva alcuna credibile prova sull'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq. Il vice presidente ha fatto pressione sui servizi d'intelligence per cambiare le conclusioni delle indagini al fine d'ingannare i cittadini e il Congresso. Queste azioni hanno sovvertito l'in-

teresse della sicurezza nazionale e posto le condizioni per la perdita di oltre 3.300 truppe Usa e 650mila cittadini iracheni dall'inizio dell'occupazione; una perdita di denaro pubblico per 500 miliardi in spese belliche e di credibilità degli Stati Uniti di fronte alla comunità internazionale». Sul perché la richiesta di impeachment non sia stata presentata nei confronti di George W. Bush, Kucinich è lapidario: «Non voglio rischiare di trovarmi Cheney come presidente se Bush dovesse essere rimosso dall'incarico».

L'iniziativa per ora ha incontrato il gelo tra i colleghi democratici al Congresso. La presidente della Camera Nancy Pelosi aveva escluso durante la campagna elettorale dello scorso anno una richiesta di impeachment in caso di vittoria. Ieri ha confermato la sua posizione: «Il presidente Bush non merita tanta attenzione. La procedura d'impeachment sarebbe una distrazione dalle iniziative che assicureranno un'altra vittoria elettorale dei democratici il prossimo anno». Kucinich ammette di aver agito

di propria iniziativa. La risoluzione è stata presentata proprio mentre il presidente e il suo vice sono impegnati in uno scontro frontale con il Congresso sul finanziamento delle missioni di guerra. Camera e Senato sono in dirittura d'arrivo sul testo unificato del disegno di legge che stanza circa 90 milioni di dollari per le operazioni di combattimento nel 2007 e contemporaneamente stabilisce la scadenza del prossimo anno per il ritiro dalle truppe dall'Iraq. La Casa Bianca ha annunciato il veto.

### UN AIUTO PER PERDERE PESO

## Bentornato peso-forma!



Ormai lo sanno tutti, è ampiamente chiarito: per perdere peso occorre introdurre meno calorie e fare movimento.

Ma la notizia è che oggi un aiuto in più viene da una sola compressa al giorno.

Si, avete letto bene: una sola compressa al giorno aiuta a perdere peso. Niente piú bevande o le 2/3 pillole prima o dopo i pasti.

**DIMADAY**, grazie ai suoi

efficaci principi naturali che aiutano a mobilitare i grassi di deposito, è l'aiuto ideale per chi vuole perdere peso e sentirsi in forma.

E anche il prezzo è una notizia: solo 9,90 euro per una confezione da 15 compresse, cioè per quindici giorni. Da provare!

- NOME: **DIMADAY**
- MECCANISMO D'AZIONE: **Utile per favorire la riduzione dei grassi di deposito a fini energetici**
- POSOLOGIA: **1 compressa al giorno**
- CONFEZIONE: **15 compresse**
- DOVE SI TROVA: **In Farmacia**



**NOVITÀ: da oggi DIMADAY con effetto drenante**

Spesso chi ha problemi di peso ha anche la tendenza ad una eccessiva ritenzione dei liquidi. Da qui la sensazione di gonfiore che va a compromettere ancora di più la nostra linea...

Dall'esperienza DIMADAY nasce **DIMADAY**: un integratore che unisce alla capacità di mobilitare i grassi di deposito anche un effetto drenante. Questa importante azione è dovuta alla presenza di estratti vegetali che favoriscono l'eliminazione dei liquidi in eccesso. Con **DIMADAY** - una sola compressa al giorno - un aiuto per affrontare due problemi con un semplice gesto quotidiano!

Per maggiori informazioni: Syrio Pharma, Milano - Numero Verde 800-652515

NIGERIA

## Ad Abuja arrestati e poi rilasciati due giornalisti italiani

ROMA Si è risolta in poche ore la vicenda dei due giornalisti italiani fermati ieri dalle autorità nigeriane ad Abuja, interrogati e poi rilasciati grazie anche all'intervento dell'ambasciata italiana e del nostro Ministero degli Esteri, ma la Nigeria si conferma un Paese ad alto rischio.

Manuele Piano, 35 anni, collaboratore di Liberazione, e Marco Ricchello, freelance, si trovano in Nigeria da qualche giorno, per seguire la situazione nel Paese, «gigante» petrolifero e alle prese con una violenta guerriglia nella regione del Delta. I due giornalisti hanno raccontato di essere stati prelevati alle 6:15 di ieri mattina, in albergo, da agenti dei servizi di sicurezza nigeriani e portati in un ufficio dove sono stati interrogati per alcune ore, «senza offrirci un capo di imputazione», senza alcuna accusa formale. Non sono ancora chiare le motivazioni del fermo, ma, secondo il giornalista di Liberazione, a «dare fastidio» ai servizi di sicurezza nigeriani potrebbe essere stato un colloquio, ieri sera nella sede della commissione elettorale indipendente, con quello che loro credevano un giornalista e che invece, secondo Piano, era «un agente infiltrato dei servizi segreti nigeriani», che poi «forse per mettersi in luce ci ha fatto fermare».

In Nigeria le presidenziali dei giorni scorsi - vinte, come previsto, dal candidato del partito al potere Umaru Yar'adua, - sono state accompagnate da violenti scontri, con almeno 200 morti, e accuse di brogli formulate dai due principali partiti di opposizione sconfitti e avallate dagli osservatori internazionali. Per la viceministra degli Esteri Patrizia Sentinelli, avvertita con un sms dallo stesso Piano, la polizia nigeriana voleva «avere informazioni rispetto ad alcune interviste, allo svolgimento del loro lavoro».

MESSICO

## L'aborto non è più reato sconfitta la campagna della Chiesa e della destra

CITTÀ DEL MESSICO Le donne messicane potranno ricorrere all'assistenza pubblica per abortire, entro le prime 12 settimane di gestazione, senza rischiare più il carcere. Dopo una battaglia durata cinque mesi che, per altro, viene da molto lontano tra i partiti di sinistra e le organizzazioni femministe da una parte e la Chiesa ed i partiti conservatori dall'altra, l'Assemblea legislativa della capitale messicana, ha approvato con 46 voti a favore, 19 contrari e una astensione, la riforma dell'articolo 144 del Codice Penale, che prevede pene da uno a tre anni per chi interrompe la gravidanza, al di fuori di tre casi: stupro, malformazioni congenite, pericolo di vita. L'aborto non è ora più un reato «fino a quando l'embrione si annida nell'endometrio», cioè entro 12 settimane, mentre continua ad esserlo successivamente. Anche se meno grave: le donne che lo praticeranno dopo potranno subire una condanna solo da tre a sei mesi, od ottenere una commutazione della pena, svolgendo lavori socialmente utili per un periodo da 100 a 300 giorni. Le sinistre, in un confronto politico che dura dal 1976, quando la Coalizione delle donne femministe propose per la prima volta la depenalizzazione dell'aborto, e che avevano sempre perso, ora, grazie alla maggioranza che hanno nell'Assemblea legislativa, si sono imposte anche se i settori ultracattolici guidati dalla Chiesa. Il conservatore Partito di azione nazionale (Pan), al governo, è ricorso non solo ai cavilli giuridici, ma anche a un'«esagitata campagna con manifesti di feti insanguinati e accuse di «genocidio contro gli avversari».

L'Episcopato è anche ricorso a Benedetto XVI che il 18 aprile ha inviato un messaggio nel quale ha condiviso la loro «preoccupazione» per l'iniziativa.